

Oscar Arnulfo Romero: stazioni di una via crucis

FRANCESCO GHIA

Stiamo salendo in auto verso la val di Sole. È venerdì 24 marzo. Questo stesso giorno di trentasette anni fa, di lunedì, verso le sei e mezza della sera, un sicario dei latifondisti e della destra governativa, a San Salvador, entra nella chiesa dello Hospitalito della Divina Provvidenza ed esplose a bruciapelo due colpi di fucile.

Uno colpisce mortalmente al cuore il vescovo Oscar Arnulfo Romero mentre sta celebrando l'Eucaristia. Il sangue di Monseñor (così lo chiama il suo popolo) si spande sull'altare consacrando insieme con quello del Cristo.

Oggi, Oscar Arnulfo Romero avrebbe cento anni: era nato infatti il 15 agosto 1917, a Ciudad Barrios, in El Salvador. Ogni anno, con l'Associazione Oscar Romero, ricordiamo, con un'iniziativa pubblica in Trentino, il martirio di Monseñor, ora finalmente riconosciuto, dopo anni di silenzio complice e di colpevole *damnatio memoriae*, anche dalla Chiesa gerarchica.

Per proclamare ufficialmente e canonicamente Monseñor martire del Vangelo ci è voluto il coraggio di un papa, come Francesco, che ben conosce le periferie latinoamericane del mondo e che ben riconosce, per averle vissute nell'Argentina dei militari, le scaltrezze ardite e impunte di un potere che non si fa scrupolo di mettere a tacere con ogni mezzo le voci scomode dei profeti.

Da scrivere a caratteri cubitali le parole del saluto che papa Francesco ha portato ai pellegrini salvadoregni in visita in Vaticano nell'ottobre del 2015: «Il martirio di Romero non fu solo nel momento della sua morte, iniziò prima con le persecuzioni e continuò dopo. Non bastava che fosse morto: fu diffamato, calunniato, infangato». Il martirio di Oscar Arnulfo Romero continuò anche dopo la sua morte per mano «dei suoi fratelli nel sacerdozio e nell'episcopato»; Bergoglio è stato personalmente testimone delle calunnie contro Romero: «non parlo per aver sentito dire. Ho ascoltato queste cose». Romero «è un uomo che ha continuato a essere martire; solo Dio conosce la

storia della persona. E vede se la stanno lapidando con la pietra più dura che esiste nel mondo: la lingua»¹.

Quest'anno come Associazione Oscar Romero facciamo memoria (o per usare la più pregnante espressione liturgica: memoriale) del martirio di Monseñor facendoci guidare dalla sua testimonianza nelle riflessioni per la celebrazione quaresimale della via crucis presso il convento dei frati cappuccini di Terzolas. Con Alberto, Andrea, Celestina, Emanuele, Francesco, Piergiorgio e Silvano scegliamo di ripercorre, sui passi di Romero, cinque stazioni sulla via della croce di Cristo, sostando, delle quattordici tradizionali, sulla quinta («Gesù è aiutato da Simone di Cirene»), sulla sesta («La Veronica asciuga il volto di Gesù»), sull'ottava («Gesù e le donne di Gerusalemme»), sulla decima («Gesù è spogliato delle vesti») e sulla dodicesima («Gesù muore in croce»).

Stazione prima. Aprire le braccia come l'uomo di Cirene

Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio,
e convocarono tutta la truppa.

Lo vestirono di porpora, intrecciarono una corona di spine
e gliela misero attorno al capo.

Poi presero a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!».

E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso
e, piegando le ginocchia, si prostravano davanti a lui.

Dopo essersi fatti beffe di lui, lo spogliarono della porpora
e gli fecero indossare le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.

Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava,
un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna,

padre di Alessandro e di Rufo.

(Mc 15, 16-21)

Sappiamo assai poco dell'uomo di Cirene di cui riferiscono solo i Sinottici. Ne conosciamo, di fatto, unicamente il nome, Simone e, da Marco, conosciamo il nome dei figli, Alessandro e Rufo.

Marco e Luca ci riferiscono che quest'uomo si trovava all'uscita del pretorio non per scelta, ma perché di là passava al ritorno dal lavoro nei campi. I soldati lo scorgono tra la folla e, forse per via delle sue spalle robuste da

¹ Cf. http://www.corriere.it/cronache/15_ottobre_30/papa-romero-martirizzato-anche-la-morte-calunniato-pure-vescovi-ce165e78-7efc-11e5-882e-dcc202b27802.shtml

lavoratore avvezzo alla fatica, lo costringono a portare la croce su cui sarà, da lì a poco, appeso Gesù.

Non una parola proferisce quest'uomo di Cirene. Né una protesta di dissenso, né un cenno di assenso. Nessuno dei presenti ne sente la voce, né ci viene tramandato il suo pensiero. Eppure, la sua figura resta paradigmatica, esemplare. "Fare il cireneo" è divenuta per noi, ormai, un'espressione proverbiale, a indicare l'atteggiamento di qualcuno che, anche contro voglia, si assuma l'onere di portare su di sé il peso degli altri.

Dalla biografia di Oscar Arnulfo Romero sappiamo che Monseñor non era nato, se così si può dire, con la vocazione, fin da subito, del martire. Per certi aspetti, anche Monseñor si è trovato quasi per caso a passare lungo la via nel momento più duro in cui il suo popolo era imprigionato e oppresso². Proprio allora, in quel preciso istante ha capito che doveva farsi cireneo. Che doveva aprire le braccia, mettersi in cammino e portare su di sé il peso di quella croce.

Aprire le braccia: un gesto quotidiano che consideriamo quasi banale. Le apriamo in segno di sconforto, come a dire che di fronte a una determinata situazione siamo disarmati, senza difese. Le apriamo per abbracciare qualcuno: la persona amata, l'amica o l'amico o in arrivo o in partenza, la madre o il padre, la figlia o il figlio. Le apriamo per unirci nel conforto alla persona che soffre. Non a caso, l'abbraccio è il saluto apostolico per eccellenza.

Per portare la croce bisogna aprire le braccia; non le si può tenere tranquillamente conserte o mollemente adagiate lungo il corpo con le mani in tasca. Bisogna aprirle e sostenere il carico. Bisogna aprirle per idealmente abbracciare, insieme con la croce, tutto il mondo. Oscar Romero ha accettato di aprire le braccia. E, aprendole ha accettato di farsi cireneo; facendosi cireneo, ha accettato di farsi popolo, ossia di assumere con sé e su di sé il peso e le sofferenze dell'oppressione malvagia.

Stazione seconda. Veronica, Marianela e il grido degli oppressi

Alzati, grida nella notte, quando cominciano i turni di sentinella,
effondi come acqua il tuo cuore, davanti al volto del Signore;
alza verso di lui le mani per la vita dei tuoi bambini,
che muoiono di fame all'angolo di ogni strada.
(Lam 2, 19)

² Ettore Masina, *L'arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo*, Il Margine, Trento, 2011.

La Chiesa, affermava Monseñor, non si è solo incarnata nel mondo dei poveri dando loro una speranza, ma deve sentirsi in ogni istante impegnata al loro fianco e nella loro difesa. In particolare, la Chiesa del popolo di Dio che vive in America Latina ha avvertito e avverte sulla propria carne la verità delle terribili parole dei profeti di Israele.

L'urlo dei profeti contro l'oppressione del povero da parte del potere è lo stesso urlo che Monseñor non si stancava di lanciare, ripetendo nelle omelie domenicali, quasi in una sorta di litania dei santi, il nome di coloro che il regime aveva brutalmente eliminato. Quell'urlo, diceva, è «realtà quotidiana, la cui crudeltà e intensità viviamo giorno per giorno. Le viviamo quando vengono da noi madri e spose di prigionieri e di scomparsi, quando appaiono cadaveri sfigurati in cimiteri clandestini, quando sono uccisi coloro che lottano per la giustizia e per la pace»³.

Difficile non pensare che nella «crudeltà e intensità» di quell'urlo, nella forza possente e lacinante del grido insfuggibile degli oppressi non fosse compreso, nel pensiero di Romero, il ricordo di un incontro decisivo per la sua conversione al popolo: quello con Marianela Garcia Villas, avvocata, presidente della Commissione dei diritti umani, uccisa dagli squadroni della morte il 13 marzo 1983 perché non denunciava l'uso del napalm contro i contadini.

Raniero La Valle e Linda Bimbi descrivono con efficaci pennellate il primo incontro tra Marianela e Oscar Romero. Quella notte, prima di recarsi da lui, Marianela non aveva chiuso occhio,

«ma nemmeno aveva più dato sfogo alle lacrime. Era come irrigidita, sigillata in se stessa; e aveva deciso di vendicarsi. Aveva messo in conto che avrebbe dovuto prima mettere in salvo la famiglia e, nel delirio di questo progetto, aveva perfino pensato di avere bisogno di un'arma, e di andarla a chiedere [...] all'arcivescovo. Monsignor Romero ascoltò in silenzio tutta la storia e, al sentirla parlare di vendetta, misurò la portata del trauma subito dalla ragazza e l'effetto devastante della violenza esercitata dagli oppressori. Allora l'arcivescovo si mise a piangere e a piangere come un niño, raccontò Marianela: perché [...] nel dramma di uno l'arcivescovo leggeva la storia di tutti, e quelle storie lui le incontrava e le assumeva non all'ingrosso, ma una per una»⁴.

³ Oscar Romero, *Il posto della Chiesa è nel mondo dei poveri*, in *Romero santo dei poveri. Il martirio di un vescovo convertito dal popolo*, a cura di Piergiorgio Cattani, Il Margine, Trento, 2015, p. 242.

⁴ Raniero La Valle, Linda Bimbi, *Marianela e i suoi fratelli*, Feltrinelli, Milano, 1983, pp. 84-86.

L'incontro tra Oscar e Marianela, «fratello vescovo, sorella avvocata»⁵, è dunque un incontro di lacrime. Le lacrime che Marianela non ha più la forza di versare, le lacrime che Oscar Romero fa sgorgare dal cuore senza più censure. La storia di quelle lacrime è la storia di un intero popolo; il lino della Veronica si attualizza ora sotto forma di carezza: la carezza che teneramente Marianela offre per tergere le lacrime di Oscar, la carezza che asciuga (senza però cancellarle) le lacrime del popolo salvadoregno⁶.

Stazione terza. «Non piangete su di me»...

Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui.

Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse:

«Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli.

Ecco, verranno giorni nei quali si dirà:

‘Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato’.

Allora cominceranno a dire ai monti:

‘Cadete su di noi!’; e alle colline: ‘Copriteci!’.

Perché, se si tratta così il legno verde,

che avverrà del legno secco?».

(Lc 19, 27-31)

È la prima domenica dell'avvento del 1977. Monseñor parla alle madri dei desaparecidos e delle vittime della repressione. La sua voce si alza perentoria: non lasciatevi sedurre dalla voce della violenza, grida. Non lasciate che si annidi nel vostro cuore il serpente del rancore, poiché non c'è disgrazia più grande di un cuore pieno di rancore contro coloro che torturano i vostri figli, o contro le mani criminali che li hanno fatti scomparire.

Un imperativo, un comandamento si erge su tutti gli altri: «Non odiate!».

Non odiare... Un comandamento ancora più difficile e ostico da digerire del comandamento dell'amore, di cui pure è il necessario *pendant*. Ha scritto Fabrizio Forti:

«“Dobbiamo dirvi, fratelli criminali...” sono parole di Romero e mi risuonano insieme a quelle di Paolo VI ai tempi del rapimento di Moro... “Voglio dirvi,

⁵ Grazia Villa, *Oscar e Marianella*, in *Romero santo dei poveri*, pp. 223-233.

⁶ Così Eduardo Galeano, *Memoria del fuoco. Il secolo del vento*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 324.

fratelli criminali, che vi amiamo”. Questa è vera diplomazia popolare! “E che chiediamo a Dio il pentimento per i vostri cuori perché la Chiesa non è capace di odiare e non ha nemici”. È questo il filo conduttore della sua esperienza religiosa interiore, che poi diventa esperienza di pastore nella sua storia, in una Chiesa che è anche Chiesa politica. Una Chiesa che sa sporcare le sue vesti con il sangue dei piccoli, con il sudore di chi non riesce a camminare, ad andare avanti. Questa è la Chiesa nella quale Romero crede e per questa Romero muore. Anzi, per questa Romero vive!»⁷.

Romero, «testa pensante» e «cuore pulsante» del suo popolo⁸, ha visto, nei corpi martoriati di amici orribilmente assassinati, la violenza del regime, la forza del potere che opprime e soffoca. E tuttavia, più avanzava la violenza, più aumentava la tracotanza del potere, più si rafforzava la sua convinzione che solo il rifiuto dell'odio contiene in sé la profezia della liberazione.

Nel rifiuto della violenza, quando essa impera, ci si scopre soli, abbandonati, quasi sconfitti. Quante volte anche Romero ha avvertito nel suo cuore la terribile solitudine dell'abbandono, della calunnia, dell'incomprensione. Eppure, la sua voce si alza chiara e distinta a dire, come Gesù sul cammino della croce: «Non piangete su di me». Piangete piuttosto sulla vostra indifferenza, sulla vostra complicità...

Stazione quarta. La veste lacerata

I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti

– una per ciascun soldato – e la tunica.

Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo.

Perciò dissero tra loro:

«Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca».

Così si compiva la Scrittura, che dice:

«Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte»

(Gv 19, 23-24)

⁷ Fabrizio M. Forti, «In nome di Dio vi supplico», in *Romero santo dei poveri*, p. 68.

⁸ Francesco Comina, *Monsignor Romero, martire per il popolo. I giorni ultimi nel racconto del diario*, La Meridiana, Molfetta, 2016.

Chi non ha mai fatto l'esperienza dell'abbandono nel momento della prova, quando ogni cosa appare più difficile e la luce sembra scomparsa?

Chi non ha mai sperimentato, almeno una volta nella sua vita, lo stato d'animo disperato di Giobbe? «I miei fratelli si sono allontanati da me, persino gli amici mi sono fatti stranieri. Scomparsi sono vicini e conoscenti, mi hanno dimenticato gli ospiti di casa; da estraneo mi trattano le mie ancelle, un forestiero sono ai loro occhi» (Gb 19, 13-15).

Monseñor racconta questa esperienza nel suo Diario, in un appunto del 5 aprile 1978:

«Monsignor Aparicio disse che la mia predicazione è sovversiva, violenta; che sto dividendo il clero e le diocesi; che i sacerdoti ormai si ispirano più all'arcidiocesi che non ai loro propri vescovi. Monsignor Barrera ha qualificato come violenta la mia predicazione. Monsignor Álvarez ha approfittato dell'occasione per dare sfogo al suo disaccordo con me. E, la cosa più strana, monsignor Revelo, nominato recentemente mio ausiliare, ha manifestato il suo dissenso con la mia linea pastorale, dicendo che io non sono infallibile quando spiego che la mia linea è quella del Concilio, delle encicliche recenti del papa e di Medellín. Secondo monsignor Revelo, io posso sbagliarmi nell'applicazione di questi documenti e perciò non c'è l'obbligo di essere d'accordo su questa linea»⁹.

È il momento della lacerazione delle vesti, in cui sembra che non debba sopravvivere, del crocifisso, altro se non la croce stessa.

Oscar Romero ha capito e testimoniato, nel profondo del cuore, che non si può amare Dio e disprezzare l'uomo e che bisogna dunque accettare l'umiliazione della lacerazione. Non c'è altra via per amare Dio che lasciarsi lacerare, amare gli uomini e le donne nella concretezza del loro vivere, lottare e sperare. Per amare Dio bisogna unire verticalità e orizzontalità. Per questo il simbolo del cristianesimo è la croce. Il simbolo dell'abbraccio più autentico.

Solo così ci si può fare popolo. Non è per caso che il martirio di Oscar Romero si sia compiuto proprio sull'altare, nell'atto dell'elevazione eucaristica. Aprendo le braccia sull'altare, nell'atto supremo della sua stessa consacrazione eucaristica, Oscar Romero ha offerto se stesso come croce, come pane e come vino per il suo popolo.

⁹ Citato in Masina, *L'arcivescovo deve morire*, p. 122.

Stazione quinta. Il consenso alla propria morte

Quando fu mezzogiorno,
si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio.
Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «Eloi, Eloi, lemà sabactàn!»,
che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».
Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!».
Uno corse a inzuppare di aceto una spugna,
la fissò su una canna e gli dava da bere,
dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere».
Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.
Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo.
Il centurione, che si trovava di fronte a lui,
avendolo visto spirare in quel modo,
disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!»
(Mc 15, 33-39)

Oscar Romero è un martire, cioè, letteralmente, un testimone. Aprendo le braccia per caricarsi della croce ha testimoniato con la concretezza della propria vita il significato autentico del gesto che, dal giorno della sua ordinazione sacerdotale, fino al giorno della sua uccisione, ha ripetuto quotidianamente sull'altare.

Quando il sacerdote sull'altare apre le braccia nell'atto dell'elevazione eucaristica ripete, consacrando il pane e il vino, il segno della croce di Cristo. Innalza il pane e il vino al cielo e, nel contempo, lo porge alla comunità lì convocata e riunita. La croce invero così il suo simbolismo di fusione di verticalità e di orizzontalità, di elevazione al cielo e di abbraccio alla terra.

Romero ha vissuto e testimoniato la potenza di tale simbolismo. Aveva interiorizzato, infatti, la verità evangelica che la vita

«si raggiunge solo attraverso la morte. Non si elude la croce, non si fanno salti, non la si può lasciare a valle. La croce c'è, viene inevitabilmente in ogni vita. Può venire senza il consenso e può venire invece con il consenso; può venire senza previsione, senza averci riflettuto, e può venire invece avendoci riflettuto e considerandola inevitabile e fausta. Romero aveva già dato misteriosamente questo consenso. E l'ha pagato con la propria morte cruenta. Questo è infatti quello che è possibile alla creatura: il consenso alla propria morte per raggiungere la risurrezione»¹⁰. ■

¹⁰ Silvano Zucal, *Mangiare, anzi farsi mangiare. Dossetti e Romero, in Romero santo dei poveri*, p. 159.